

ASS.I.R.ET.

Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Anno I - N. 0

Gennaio 2002



La nostra Associazione

di Lidia Corbezzolo

La nostra Associazione è una ONLUS, con finalità di tutela dei diritti dei profughi italiani, adozioni a distanza, progetti di utilità sociale, promozione di scambi culturali a sostegno delle popolazioni africane.

Per far conoscere le attività agli associati e condividere le nostre esperienze e iniziative ci serviremo del notiziario con la nuova grafica realizzata da Piero Monterotti al quale esprimiamo i nostri ringraziamenti.

I nostri ringraziamenti anche ad Antioco Lusci per le fotografie (Foto Eritrea).

Abbiamo pensato di dare un contenuto più ampio al notiziario: non solo ricordi asmarini ma anche poesia, attualità, opinioni, pagine di storia. Per la storia verrà pubblicata a puntate "C'era una volta l'Africa italiana" di Franz Maria D'Asaro, noto giornalista e scrittore. Per l'attualità verranno tratte notizie da "Nigrizia", direttore Gino Barsella.

La consapevolezza della Vostra amicizia ci dà il coraggio di intraprendere questo cammino: il cammino per la vita.

In questo numero presentiamo i primi progetti dell'Associazione che vorremmo realizzare con il Vostro aiuto.

Per il 2002, a Voi tutti miei carissimi amici auguri di successo nel lavoro e negli affetti.

(La citazione: UBI AMICI, IBIDEM OPES: Ove abbiamo amici ivi è la ricchezza.)

Il consiglio direttivo dell'Assiret

di Michele Nicotera

Nell'ottica di una equa rotazione delle cariche dell'Associazione, il consiglio direttivo dell'Assiret Onlus ha nominato suo presidente Lidia Corbezzolo, vice presidente Salvatore Dierna e segretario generale Giuseppe Gregori. Gli altri componenti: Giada Falletta, Adriana Monaco, Michele Nicotera ed Augusto Tinto rimangono in qualità di consiglieri.

Formuliamo gli auguri più fervidi ai neo tre eletti al vertice del consiglio direttivo auspicando soddisfazioni pari all'impegno che verrà da essi profuso per il bene della nostra Associazione.

Per il 2002 chiediamo al Signore di far sì che questo mondo trovi pace e finiscano tutti questi conflitti in corso in quasi ogni parte della terra.

Non pensavamo di dover assistere, nella nostra vita, anche alla strage perpetrata, con inaudito sprezzo della propria vita e di quella altrui, contro le torri gemelle di New York.

Non ci resta che rifugiarsi nella preghiera e confidare negli uomini di "buona volontà" che lavorano per la pace e che, fortunatamente, non sono pochi.

(La citazione: Ad majora! Detto come augurio: a cose maggiori!)

Sommario

- pag. 3-9 C'ERA UNA VOLTA L'AFRICA ITALIANA
- pag. 10 LA CAUSA DELLA PACE NON PERMETTE IGNORANZA
- pag. 11 COMMERCIO DELLE ARMI
- pag. 12 PENSIAMOCI UN MOMENTO
- pag. 13 VIP POESIE
- pag. 14 RUBRICHE
- pag. 15 L'ALBUM



ASS.I.R.ET.

NOTIZIE

Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Trimestrale - Anno I

Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma - Tel. 06.32.44.055 - Fax 06.32.43.823
e-mail: info@assiret.it www.assiret.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Patrizio Donati, Roberto Felici, Angelo Granara, Michele Nicotera, Franco Piredda

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea) - Fenice 2000 (Storia dell'Italia coloniale, Nicola Labanca)

Progetto Grafico: Piero Monterotti

Stampa: Milligraf snc - Via Pescorocchiano, 8 - 00189 Roma

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro

Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.I.R.ET. ONLUS c/c 847497160 Banca Sella

Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di stampare: febbraio 2002

In copertina: "La Cattedrale di Asmara, anni '50".

C'era una volta l'Africa italiana

ERITREA, LA COLONIA «PRIMOGENITA»

di Franz M. D'Asaro

Una storia dell'ex Africa Italiana non può che cominciare dalla «colonia primogenita», oggi al centro di un'immane tragedia: l'Eritrea, nuovamente vittima dell'ennesima e più violenta aggressione etiopica, senza che la comunità internazionale, tante altre volte sollecita di solidarietà con i popoli in difficoltà, dimostri di interessarsene granchè. Tranne qualche modesto sostegno che i combattenti eritrei ricevono dai Paesi arabi del Golfo persico.

In tanta diffusa indifferenza appare esemplare l'impegno umanitario dell'Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea e dall'Etiopia (Assiret); dell'Associazione Medici Eritrei in Italia, del Comitato di solidarietà con il popolo eritreo, e dell'Associazione per l'amicizia Italo-Eritrea, che a giugno 2000 ha inviato al Presidente del Consiglio Amato un ricco, documentato dossier nel tentativo

di sensibilizzare il Governo al dramma della nostra ex colonia.

Ancora una volta, dunque, l'Eritrea, legata a noi da forti vincoli anche di sangue (mezzo milione di eritrei su una popolazione di tre milioni morirono combattendo generosamente sotto la bandiera italiana), guarda con speranza all'Italia.

Andiamo ai primi passi dell'interesse italiano in quella regione, limitrofa ai grandi imperi coloniali europei. A rendersi conto delle nostre possibilità fu padre Giuseppe Sapeto, un missionario lazzarita sbarcato a Massaua e successivamente spintosi all'interno seguendo le orme di una precedente missione esplorativa condotta dall'ammiraglio Anton, uno dei navigatori napoletani della nobile famiglia di marinai inglesi stabilitasi da tempo nel nostro Paese.

Tornato in Italia, padre Sapeto ne parlò con Cavour nel 1838. Ma i tempi



Il tenente generale Baratieri.

non erano ancora maturi, nonostante inglesi e francesi continuassero ad espandere le loro colonie. Soltanto dopo l'apertura del Canale di Suez, progettato dall'italiano Luigi Negrelli (si realizzava così nel 1869 l'antico sogno dei Faraoni e degli imperatori romani) l'idea di Sapeto divenne realistica, tanto che più del titubante Cavour fu Vittorio Emanuele II a restarne favorevolmente interessato; ed incoraggiò il governo a proporre una convenzione per l'acquisto di una rada o di un porto nel Mar Rosso.

Il governo si mosse con prudenza. Per evitare di esporsi apertamente fu delegata la società di navigazione dell'armatore genovese Raffaele Rubattino a stipulare un accordo che le assicurasse nel porto di Assab una base di rifornimento ed assistenza per i suoi bastimenti diretti in Oriente. Quale fosse l'importanza di Assab lo dimostrano anche gli attuali tentativi degli etiopici di impossessarsene. La scelta di Rubattino era ben motivata. Non solo perché il munifico armatore aveva fondato nel 1840 la prima compagnia di assicurazione e navigazione a vapore, ma soprattutto perché era notoriamente animato da ferventi sentimenti patriottici. Aveva in precedenza provveduto a rifornire e salvare i volontari della Repubblica Romana, aveva sostenuto la spedizione di Carlo Pisacane (rimettendoci la nave "Cagliari"), né

Carta geografica del Mar Rosso e della baia di Assab (da L'Illustrazione Italiana del 1885).



aveva ostacolato i garibaldini che, in partenza per la spedizione dei Mille, si erano impossessati nel porto di Genova dei suoi piroscafi "Lombardo" e "Piemonte".

Fu abilissimo nel tenere al riparo il governo dalle trattative per l'acquisto della base di Assab, al prezzo di 15.000 talleri, dei quali 250 versati a titolo di caparra. A condurre praticamente l'operazione, ancora una volta fu l'intraprendente missionario Sapeto, tornato ad Assab a bordo del vapore "Africa", per prendere possesso del "posto di appoggio e rifornimento" per le navi della Rubattino in viaggio verso le Indie. Non contento di quanto già ottenuto, padre Sapeto si diede ulteriormente da fare acquistando anche la località di Buia e ottenendo dal sultano di Raheita la cessione delle isole Darmahie. Nel frattempo aveva costruito una baracca di legno ad Assab sulla quale troneggiava la spropositata scrit-

ta di "Ufficio della Compagnia Rubattino". Il che fu sufficiente a mitigare - ma non ad eliminare - il nervosismo di inglesi ed egiziani. Anzi, ci fu uno sconsiderato colpo di testa da parte britannica: l'iniziativa del governatore di Massaua di spedire ad Assab la nave "Cartum" carica di militari con l'ordine di "occupare" la baracca italiana. Roma protestò, gli inglesi sconfessarono il governatore e il presidio ritirato. In verità agli inglesi la presenza degli italiani in quell'area non dispiaceva. Un fatto compiuto che vanificava le più temibili ambizioni della Francia nel Mar Rosso.

Nel frattempo, le benemerite acquisizioni dall'armatore genovese fecero meritare a Rubattino un prestigioso seggio di deputato. Appena una legislatura, però, dal 1876 al 1880. Morirà l'anno successivo, dopo aver realizzato la prima fusione fra due grandi compagnie di navigazione, la sua e la Florio di

Palermo, dalle quali nacque la Ngi, Navigazione generale Italia.

Intanto, il frenetico padre Sapeto continuava a stipulare contratti. Dal sultano Bekeran aveva acquistato anche le isole Om-El-Bakar e le restanti isole Darmahie, completando così, con il successivo acquisto delle altre isole comprese fra Assab e Ras Lumach, la delimitazione di un consistente territorio che si estendeva per una lunghezza di 36 miglia di costa e un hinterland di 630 kmq. Intorno alla baracca della Rubattino si era già formato il primo nucleo della futura colonia Eritrea. A questo punto, il governo italiano non poteva più restare nell'ombra e, infatti, il ministro Cairoli istituì ad Assab un commissariato civile.

La decisione suscitò allarme e preoccupazione tanto a Londra che a Parigi; ci fu un intenso scambio di note diplomatiche, ma poiché nessuno fra i contendenti era esente da "intrusioni" in Africa, tutto fu appianato con il riconoscimento del fatto compiuto, mentre il Parlamento approvava il passaggio della colonia di Assab dalla Compagnia Rubattino allo Stato e la dichiarava, con legge del 5 luglio 1882, "territorio italiano". Il governo rilevava dalla Rubattino i diritti che la compagnia aveva acquisito, fissandone il prezzo di 417 mila lire e stanziando contemporaneamente 250 mila lire per fondare in quel territorio il primo stabilimento coloniale italiano.

Assab rappresentava una base strategica di notevole importanza, affacciata su un'ampia baia ricca di isole, nella zona meridionale della Dancalia. Nonostante il clima torrido, già da allora era un centro portuale e commerciale molto attivo.

Fu il primo sassolino del futuro "impero" italiano in un'Africa già da tempo dominata da potenze coloniali di più antico insediamento: Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Olanda, nonostante gli italiani potessero vantare importanti primati nella conoscenza dell'Africa. Anzi furono proprio gli italiani i primi occidentali a penetrare in Africa Orientale e a fornire all'Europa notizie dell'Abissinia. La

Assab a una postazione di mitragliatrice (disegno di Paolo Caccia Dominioni).



più antica relazione che si conosca su quel Paese è del 1398 e porta la firma di Pietro Napoletano. Da ricordare anche Giacomo Gastaldi, che nel 1564 aveva raccolto tutto quanto era noto del continente africano con una carta non dissimile da quella che quasi due secoli dopo disegnerà il francese Bourguignon d'Anville. Da ricordare anche i numerosissimi esploratori, missionari, mercanti e militari italiani che hanno sempre più arricchito come nessun altro la conoscenza di quei territori.

Il secondo obiettivo dell'insediamento italiano in Eritrea fu il porto di Massaua. La città era stata fondata dagli arabi, quindi era stata oggetto delle mire dei portoghesi tra il 1520 e il 1541, poi occupata dai turchi quale base di partenza per la conquista dell'Etiopia, infine presa dagli egiziani che però dovettero poi ritirarsi per accorrere in Sudan dove nel 1884 era scoppiata la rivolta mahdista contro il malgoverno degli occupanti anglo-egiziani.

Fu a quel punto che l'Italia giocò il suo ruolo. A conclusione di lunghe e faticose trattative con Londra e il Cairo, fu concordata l'occupazione pacifica di Massaua da parte di un corpo di spedizione al comando del colonnello Tancredi Saletta (futuro capo di stato maggiore dell'Esercito e senatore).

Era il 5 febbraio 1885. In settembre il gen. Carlo Genè, succeduto a Saletta, proclamava la definitiva sovranità italiana su Massaua, e gli egiziani si ritirarono pacificamente anche se a malincuore.

Si era proceduto a piccoli passi. La nostra prima colonia ebbe in origine il nome di "Presidio di Assab", poi dopo l'occupazione di Massaua, si chiamò "Possedimenti italiani del Mar Rosso", infine, il 1° gennaio 1890, fu definitivamente chiamata "Colonia Eritrea". Inizialmente la capitale fu proprio Massaua, sino al 1897, quando fu trasferita ad Asmara.

Gli italiani si fecero apprezzare ben presto dopo qualche iniziale diffidenza. Avevano il grande merito di non somigliare ai tanti "colonizzatori" che in Africa erano andati per impossessarsi



Menelik e i suoi ufficiali posano per un fotografo europeo dopo la vittoria di Adua (1 marzo 1896).

di preziose ricchezze naturali - oro, diamanti, fosfati - e soprattutto per prelevare "mano d'opera" da deportare verso le nuove terre aldilà dell'Atlantico. Tre secoli di schiavitù che spopolarono il continente lasciando ricordi terribili.

Ma di errori ne furono compiuti anche dagli Italiani. Il gen. Genè, per esempio, fu incauto nell'amministrare il territorio, e provocò la suscettibilità di un personaggio di largo seguito, ras Alula; tanto da indurre il governo a sostituire e a richiamare in gran fretta il più abile colonnello Saletta. Nel frattempo, ad aggravare la situazione, i nostri soldati erano stati duramente sconfitti a Dogali. Crispi dovette dimettersi e gli subentrò Depretis, mentre Saletta costituiva a tempo di record un efficiente "Corpo speciale d'Africa", costituito in gran parte da volontari indigeni.

Tre anni prima, nel 1894, gli italiani comandati dal generale Baratieri avevano sconfitto i dervisci a Cassala e mantenuto l'occupazione sino all'arrivo

della spedizione anglo-egiziana comandata da lord Kitshener che sconfisse definitivamente lo Stato mahdista (dal nome del mahdi - "guidato da Dio" - Muhammad Abmad ibn Abdallah).

In realtà i nostri avevano preferito la soluzione di cedere la città al condominio anglo-egiziano dopo aver subito il trauma della sconfitta di Adua, il 1° marzo 1896, la più grave della nostra storia coloniale che provocò in Italia scene di disperazione e ingenerose ingiurie ai nostri soldati sopraffatti, a tal punto che i superstiti, al loro ritorno, furono fatti sbarcare nottetempo.

Dei 16.700 uomini del nostro corpo di spedizione ne rimasero uccisi ben 7.000. Travolti dalla valanga dei guerrieri di ras Maconnen, anch'egli rimasto ferito nel gigantesco scontro. Per quel disastro il generale Baratieri finì sotto processo davanti al tribunale militare di Asmara.

Ma questa è un'altra storia nell'infinita storia di quella che fu l'Africa italiana. Ne parleremo alla prossima puntata.

C'era una volta l'Africa italiana

QUEGLI EROI DELL'AVVENTURA URBANISTICA...

di Franz Maria D'asaro

Per la catastrofe di Adua il generale Oreste Baratieri è oggi da considerare più un capro espiatorio di un fallimento politico che il totale responsabile di un rovescio militare. Era stato un buon soldato. Aveva partecipato alla spedizione dei Mille, poi si era distinto come ufficiale dei bersaglieri, con tali ottime referenze da meritarsi la nomina a governatore dell'Eritrea. Aveva ottenuto una serie di successi con l'occupazione di Cassala nel 1894, e con i combattimenti di Coatit e Senafè nel gennaio 1895.

Cominciò a trovarsi in difficoltà quando a Roma non si dimostrarono sensibili alle sue richieste di adeguare le forze in campo, ormai insufficienti a fronteggiare il crescente potenziale abissino. Dopo la perdita dell'Amba Alagi e di Macallè aveva temporeggiato - irritando Crispi - in attesa di rinforzi che non gli furono mai mandati.

Riceveva invece assillanti esortazioni ad attaccare, ad impegnarsi con più determinazione, a supplire con il coraggio e la fantasia all'inadeguatezza dei mezzi. Una parola. E lui attaccò. Con il tragico risultato di consegnare alla storia la sconfitta più grave ed umiliante delle nostre imprese africane. La tragedia provocò in Italia enorme impressione e minacciose dimostrazioni. A Milano dovette intervenire la cavalleria per disperdere la folla inferocita, a Pavia furono sabotati i binari per impedire la partenza delle tradotte militari, a Roma il Parlamento fu assediato da dimostranti che urlavano contro il governo, i comandi dell'Esercito e persino ingiuriando i combattenti di Adua.

Baratieri fu processato dal 5 al 14 giugno dalla Corte marziale di Asmara. Lo assolsero, ma non gli risparmiarono l'infamante giudizio di "manifesta incapacità". Affranto, si ritirò a vita privata.

Poi si seppe che lo sfortunato generale si era lanciato in quella disperata battaglia perché aveva avuto sentore che Crispi, già suo commilitone nella spedizione dei Mille, aveva in animo di sostituirlo con il più risoluto generale Baldissera. Il quale ebbe poi parole di comprensione e solidarietà nei confronti di Baratieri, al contrario di altri generali che lo avevano incitato ad attaccare secondo le sollecitazioni di Crispi.

Come spesso accade, fu possibile ristabilire la verità soltanto molti anni dopo. Ne passarono trenta prima che lo storico Alberto Pollera potesse dimostrare come la vera causa del disastro di Adua fosse stata "la meschina, ondeggiante e incerta linea di condotta seguita dai governi succedutesi tra il 1889 e il 1895".

Testimoni della sfortunata battaglia di Adua furono anche i fedelissimi ascari eritrei che avevano combattuto a fianco dei nostri. Se ne incontravano ancora alcuni sino a qualche decennio fa. Vecchi mutilati che arrancavano faticosamente su rudimentali ma ingegnosi arti di legno o agitavano orrendi moncherini. E sempre, cucito da qualche parte su miseri stracci, un distintivo militare che ricordava il loro passato di "soldati d'Italia".

Menelik II in verità, ampiamente soddisfatto della grande vittoria conseguita ad Adua, avrebbe voluto rispettare i prigionieri ai rispettivi villaggi di origine, ma Ras Mangascià, appoggiato dal Consiglio dei Ras, fu perentorio nel pretendere l'applicazione della "legge" che prevedeva per i "traditori" il taglio della mano destra e della gamba sinistra. Il supplizio che dovettero subire i nostri ascari ("traditori"? ma erano eritrei, non etiopici) fu tremendo: gli arti da amputare venivano prima slogati per rendere più agevole l'operazione al macellaio abissino e, subito dopo il taglio, i moncherini immersi in paioli ribollenti di burro fuso per cauterizzare le ferite e arrestare l'emorragia. Ras Mangascià volle anche che i nomi dei "traditori" venissero incisi sulle mura della chiesa copta di Axum.

La visita di Ras Makkonen a Umberto I, nell'agosto del 1899 (tavola della Domenica del Corriere).



Nei confronti dell'Italia va riconosciuto agli eritrei il merito di una fedeltà che non ha corrispettivi nella storia coloniale di altri Paesi. Fedeltà ad oltranza, anche quando tutto fu irrimediabilmente perduto. Non soltanto la fedeltà entusiastica delle ore liete, ma anche la fedeltà sofferta delle ore cupe.

Eritrei furono i primi ascari arruolati nel 1885 che poi combatterono e morirono fianco a fianco con gli italiani a Dogali nel 1887, eritrei i leggendari protagonisti della sfortunata battaglia dell'Amba Alagi del 1895, di Adua, Adigrat e Macallè del 1896, eritree le prime formazioni dalle quali prese forma nel 1904 il "Regio Corpo Truppe Indigene" organizzato dal generale Baldissera, eritrei i reparti che insieme con le strutture civili assicuravano nel territorio il buon governo dell'amministrazione italiana, eritrei i combattenti più fedeli e valorosi durante le operazioni in Etiopia nel 1935, eritrei i più tenaci difensori del tricolore anche quando il secondo conflitto mondiale si era concluso in Africa Orientale con la nostra sconfitta.

Pochi sanno, ad esempio, che per un reparto di ascari comandato da un graduato del Terzo Carabinieri Eritrei (i famosi "zaptiè"), che si chiamava Ali Gabrè, la guerra non finì nell'aprile 1941, quando di fronte all'impossibilità di proseguire in un' inutile resistenza giunse da Roma l'ordine di arrendersi, ma alla metà del 1946, cinque anni dopo, a conclusione di incredibili vicende alla macchia che fecero impazzire gli inglesi.

Ma l'Italia non ha lasciato soltanto ricordi di guerra, anzi, ben più duratura ed ancora a noi contemporanea è la testimonianza dello straordinario progresso che i nostri amministratori, imprenditori, tecnici e coloni hanno fatto compiere ad un Paese che era senza storia, proprio come se la sua storia fosse cominciata con l'arrivo degli italiani. A parte città, cittadine e villaggi costruiti dal nulla, dotati di servizi come mai l'Eritrea aveva conosciuto, furono realizzate grandiose opere che suscitarono l'ammirazione e soprattutto l'invidia delle altre potenze europee.



Il maggiore Toselli e i suoi ufficiali nell'agosto 1895.

Addirittura ciclopica l'impresa di costruire l'audacissima teleferica Massaua-Asmara, che con i suoi 74,5 Km risultò la più lunga del mondo. Un record ancora più apprezzabile se si considera che dal livello del mare saliva fino a 2.326 metri.

Fu inaugurata nel marzo del 1937. Vertiginose campate - fino a 900 metri - risolsero difficilissimi problemi per l'ampiezza dei valloni da attraversare. L'opera costò 42 milioni e consentì di trasportare 300 tonnellate di materiali al giorno, l'equivalente di trenta treni ma con notevole risparmio di tempi e di spesa.

Una risorsa vitale per l'Eritrea, ma gli inglesi non ebbero il minimo scrupolo nello smantellarla per portarsela via e trasferirla in India.

Gli occupanti britannici si impossessarono di tutto, trascurando i limiti che imponeva l'art.76 del Trattato di pace e in aperta violazione dell'art. 52 della Seconda Convenzione dell'Aia e dell'art. 46 dello stesso documento che impone il rispetto della proprietà

privata, la cui confisca è perentoriamente proibita. Nella maggior parte dei casi le requisizioni effettuate dagli inglesi con il pretesto delle "esigenze militari" non rispondevano ad effettive necessità delle truppe, erano solo l'alibi per appropriarsi dei mezzi di lavoro con il risultato di acutizzare la sopraggiunta crisi economica. E ci furono invereconde "aste pubbliche", a centinaia, per svendere il frutto di autentiche rapine ai danni di laboriosi imprenditori italiani.

Altra straordinaria impresa fu costruire una ferrovia che dal bassopiano salisse ai 2.342 metri di Asmara. Le asperità del terreno sembravano rendere impossibile il progetto. E invece tutto andò per il meglio. Il primo tratto, da Ghinda a Nefasit, fu inaugurato il 1° marzo 1910, il secondo, fino ad Asmara, il 5 novembre 1911.

L'intero percorso, da Massaua alla Capitale, in forte pendenza, veniva coperto in 6 ore, al ritorno in 5 ore e mezzo. Fu una conquista di portata storica.

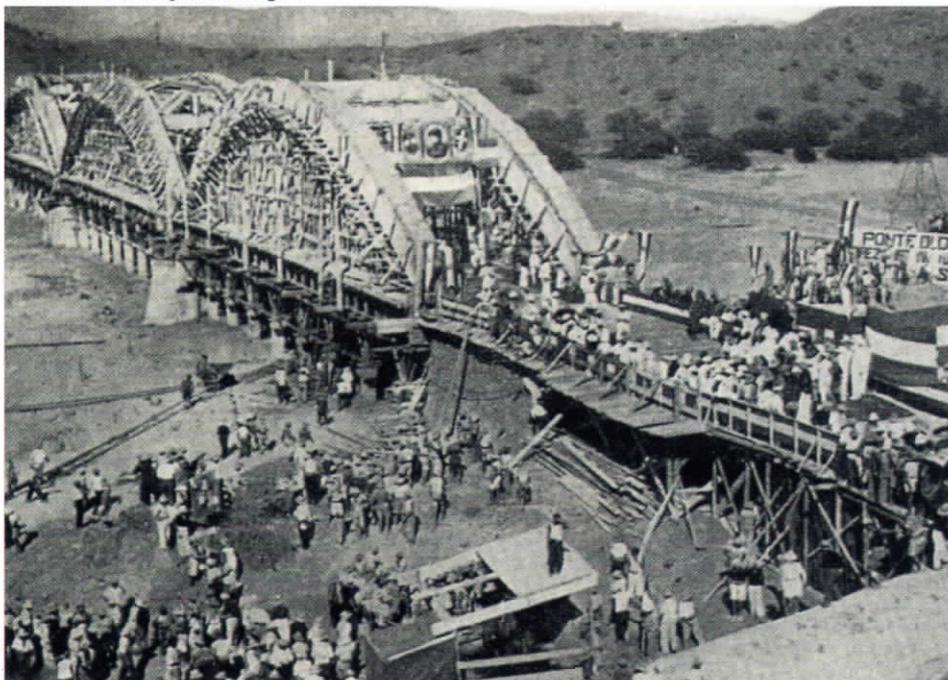
In linea retta da Massaua ad Asmara non corrono che 60 km ma il treno deve percorrere almeno il doppio per insinuarsi fra le dorsali delle montagne, superando in taluni punti pendenze da funicolare e correndo sull'orlo di baratri paurosi, attraverso 30 gallerie, ponti vertiginosi e gigantesche arcate che allacciano valichi e scavalcano valloni. Un'opera gigantesca in un paesaggio di altissima suggestione.

Un prodigio di tecnica ferroviaria: in pochi chilometri dal livello del mare ai 2.400 metri, dall'estate torrida del basopiano alla fresca primavera di Asmara. Il cui nome, non a caso, significa "bosco fiorito".

In quanto al piano per dotare l'Eritrea e successivamente l'Etiopia di una rete stradale tra le più importanti mai prima realizzate in Africa, basterà accennare all'estenuante lavoro che i nostri operai, insieme con i nativi, dovettero affrontare a partire dal nodo di Godaif, 4 Km a sud di Asmara, a quota 2.300, per realizzare due grandi arterie: verso Addis Abeba (strada della Vittoria) e in direzione di Gondar (strada del lago Tana).

Un'impresa titanica, che ha richiesto in più tratti la rimozione di durissime coltri basaltiche, l'attraversamento di un'intricata selva di ambe, pietraie, torioni, guglie, con altissimi che lasciano

Costruzione di un ponte a Dogali.



Una via di Massaua nei primi anni dell'occupazione italiana.

tra loro lo spazio di brevi conche, spesso separati da vertiginosi solchi verticali. Lungo il percorso molti raccordi: per Decamerè, Massaua, Nefasit, Mar Mescie ed altre località minori.

Un momento di straordinaria emozione quando si attraversa a 3.000 metri di altezza e a 400 metri sotto l'Amba Alagi che lo domina, il passo intitolato all'eroico maggiore Pietro Toselli, caduto in quel luogo nel 1895 alla testa di poco più di 2.000 uomini sopraffatti dai 30.000 armati di ras Makonnen.

Da non dimenticare la strada n. 4 della Dancalia, da Assab a Dessiè, e la numero 6 che collega Asmara a Gondar in un impressionante scenario di montagna. Molti ponti impegnativi, da quello in ferro sul fiume Barca a 4 travate, da 47 metri ciascuna, quello in cemento sul fiume Mai-Anzià a 3 arcate di 26 metri ciascuna, e quello sul fiume Tacazzè a 5 travate di cui 3 in ferro di metri 46,40 ciascuna e 2 in cemento armato.

Anche per queste grandi opere, che hanno visto fraternizzare in un durissimo lavoro i nostri tecnici ed operai con le maestranze indigene, gli eritrei ci hanno sempre voluto bene.

Fra le centomila storie che testimoniano i loro sentimenti nei confronti degli italiani, ne scegliamo una, raccontata da chi l'ha vissuta in prima persona, un medico, Giuseppe Gasperini. Nel 1941, in un ospedaletto da campo improvvisato, dovette operare d'urgenza un giovane ascario con il ventre dilaniato da una raffica inglese. L'anestesista che assisteva il medico era un eritreo. Non ci fu nulla da fare e il poveretto morì nel corso dell'intervento.

Ricorda Gasperini: "Mi accorsi che l'anestesista stava piangendo, gli chiesi se si sentisse male, mi rispose titubante: hai fatto tutto il possibile per salvarlo, ti ringrazio, era mio figlio". Ci abbracciammo forte, in silenzio. E io pianii con lui.

Adigrat

Centro dell'Etiopia (Tigrè) situato sulla strada Asmara-Dessiè.

Nei dintorni vi sono numerose chiese medievali, alcune scavate in grotte, con pregevoli pitture murali.

Occupata nel 1895 dal generale O. Baratieri, la cittadina fu fortificata e difesa strenuamente, ma senza fortuna, dal maggiore P. Toselli. Nel 1896 fu rioccupata dal generale A. Baldissera, che però, poco dopo, dovette cederla a ras Mangascià.

Adua

Città dell'Etiopia, in una conca dell'altopiano del Tigrè, a 1900 m d'altezza, sulla rotabile che collega Asmara con Gondar.

Nei pressi di Adua fu combattuta, il 1° Marzo 1896, una delle più importanti battaglie della prima guerra italo-etiopea. Sollecitato dallo stesso presidente del consiglio F. Crispi a dare maggiore vigore alle operazioni in Africa Orientale, il generale O. Baratieri, allora governatore dell'Eritrea, si decise a prendere l'iniziativa. Informato che il Negus Menelik andava ammassando ingenti truppe nella conca di Adua, egli tentò un attacco di sorpresa in quella direzione, nell'intento di schierare le proprie unità numericamente assai più deboli (20.170 uomini con 56 cannoni contro circa 100.000 avversari) su posizioni strategicamente e logisticamente più favorevoli. Tuttavia tale manovra, preparata su carte topografiche approssimative, fallì totalmente, anche a causa delle difficoltà di collegamento tra i vari reparti dell'esercito che si scontrarono isolatamente con il nemico. La battaglia si concluse con una disfatta italiana: restarono sul terreno ca 5000 soldati e ufficiali (tra cui due generali, G. Arimondi e V. Dabormida) e 2000 ascari, gli abissini a loro volta ebbero ca 7000 morti. La sconfitta di Adua segnò il tramonto delle aspirazioni coloniali di Crispi e determinò la caduta del governo.

Amba Alagi (7 dicembre 1895)

Combattimento tra un presidio italiano di 2.350 uomini comandato dal maggiore Pietro Toselli e circa 30.000 abissini al comando di ras Makonnen.

Inviato sull'Amba Alagi per controllare le mosse di abissini che si stavano concentrando nella regione del lago Ascianghi, in seguito a una serie di malintesi, Toselli credette di dover difendere la posizione e respinse la loro richiesta di avere libero il passo.

Dopo valorosa resistenza la colonna fu sopraffatta: lo stesso Toselli cadde sul campo e solo poche centinaia di superstiti riuscirono a raggiungere Macallè.

Nel corso della seconda guerra mondiale, truppe italiane al comando di Amedeo duca d'Aosta resistettero sull'Amba Alagi per più di un mese arrendendosi poi agli inglesi il 17 maggio 1941.

Baratieri Oreste (1841-1901)

Militare italiano. Garibaldino nel 1860 e nel 1866, entrato nell'esercito regolare (1872) percorse una brillante carriera che, in seguito alle campagne in Eritrea (1887-88 1890 e 1891), culminò nell'incarico di comandante in capo delle truppe italiane in Africa (1891) e poi di governatore della colonia eritrea (1892). Occupata Cassala (1894), la sua azione si indirizzò verso un'ampia penetrazione nel Tigrè (occupazione di Adigrat, Macallè, Adua e Axum: gennaio - marzo 1895). Fattosi più prudente dopo la mobilitazione generale dell'impero etiopico contro gli italiani, non riuscì (anche per le pressioni

di F. Crispi) a controllare il comandante delle truppe, generale G. Arimondi, favorevole all'offensiva che portò alle sconfitte di Amba Alagi (dicembre 1895), Macallè (gennaio 1896) e Adua (marzo 1896). Prosciolto dall'accusa di abbandono di comando, si ritirò nel Trentino, dove scrisse a sua difesa le Memorie d'Africa (1898). Deputato della sinistra dal 1876 al 1895, lasciò vari scritti tra cui: La guerra civile di Spagna (1873-74) e Itinerario da Keren a Kassala (1892).

Dervisci

Vocabolo persiano che significa "povero"; alla fine del XIX secolo passò a indicare i seguaci del Mahdi.

Dogali

Villaggio a circa 18 km da Massaua nel quale, il 26 gennaio 1887, una colonna italiana di circa 500 uomini, al comando del tenente colonnello De Cristoforis, fu assalita di sorpresa e sterminata quasi completamente dagli abissini comandati da ras Alula.

Macallè

In amarico Mekele, città dell'Etiopia e capoluogo della provincia del Tigrè, situata a SE di Asmara, sul margine orientale dell'altopiano etiopico.

Fu la residenza del negus Giovanni.

Durante la prima guerra italo-etiopea (1894-96) le truppe del negus Menelik, reduci dalla vittoria di Amba Alagi (dicembre 1895) attaccarono i primi di gennaio 1896 il forte di Macallè (situato sulla collina di Enda Yesus), che era stato abbandonato dal generale G. Arimondi (ritiratosi ad Adigrat) ed era difeso solo da circa 1200 uomini sotto il comando del maggiore G. Galliano.

L'accanita resistenza degli assediati e le perdite subite convinsero il negus a ritirarsi verso Adua.

Mahdi

Parola araba che significa "il ben guidato" (da Dio) e che designa l'inviato divino che dovrà conquistare il mondo portando a termine l'opera di Maometto. Fu il titolo assunto da diversi personaggi nel corso della storia dell'Islam, tra i quali il sudanese Muhammad Ahmad ibn Abdallah. Nato intorno al 1840, nel 1881 suscitò una vasta rivolta contro gli egiziani che occupavano il paese, cacciandoli. Morì nel 1885. Il Sudan fu poi riconquistato dagli anglo-egiziani nel 1898.

Makonnen

Ras abissino dello Harar, cugino del negus Menelik II vice-re dell'Harar (1887), partecipò ai negoziati che si conclusero con il Trattato di Uccialli con l'Italia (2 maggio 1889). Inviato in Italia quale rappresentante straordinario dell'imperatore presso Umberto I, firmò a Napoli una convenzione aggiuntiva (1 ottobre 1889) con cui l'Etiopia riconosceva i possessi italiani sul Mar Rosso, mentre l'Italia riconosceva Menelik imperatore d'Etiopia.

Riapertasi l'ostilità con l'Italia, Makonnen al comando delle truppe etiopiche schierate a nord del lago Ascianghi, ebbe una parte decisiva nelle vittorie di Amba Alagi (dicembre 1895) Macallè (gennaio 1896) e Adua (marzo 1896).

Un figlio di Makonnen, ras TAFARI, divenne nel 1930 imperatore col nome di HAYLA SELLAASE I.

Menelik II

Imperatore d'Etiopia (1889 - 1909). Figlio del re dello

Scioà Hayla Malakot, negli anni dell'impero di Teodoro II (1855 - 68) fu praticamente prigioniero nel forte di Magdala, da cui poté fuggire solo alla morte dell'imperatore. Proclamatosi re dello Scioà, Menelik contese la successione imperiale a Giovanni IV, re del Tigrè. Riuscendo a farsi riconoscere una specie di influenza prioritaria nella parte meridionale dell'impero e il diritto di successione al trono imperiale alla morte di Giovanni. Menelik II, che aveva rafforzato la sua posizione conquistando il paese Galla, l'Harar, e altre regioni, fu incoronato NEGUS NEGHESTI (Re dei Re) nel 1889, e fissò la capitale nella città di nuova fondazione Addis Abeba.

Fedele alla sua strategia di non entrare in urto diretto con le potenze europee che incombevano alle frontiere, ma piuttosto di venire a patti con esse tenendole fuori dall'Etiopia Storica, il Negus stipulò con l'Italia (con cui era già stato in contatto come re dello Scioà ricevendone armi e favori) il Trattato di Uccialli (2 maggio 1889), che sanzionava le posizioni italiane in Eritrea. Una diversa versione dei testi in italiano e amarico (l'Italia sosteneva che il Trattato aveva istituito un rapporto di protettorato a suo favore) portò a una lunga controversia, che culminò nella prima guerra italo-etiopea, da cui l'Etiopia uscì vittoriosa (1896).

Menelik approfittò della vittoria per consolidare la sua sovranità e il suo potere: l'unità della monarchia etiopica era un fatto compiuto e non sarebbe più stata rimessa in discussione, anche se talune prerogative dei notabili feudali, a cui Menelik doveva molto, non furono smantellate. Dopo l'unificazione Menelik iniziò le riforme necessarie per aggiornare le Istituzioni e le strutture dello Stato: costruzione di strade e ferrovie, allargamento dell'istruzione, riordinamento dell'apparato dello Stato, potenziamento dell'Esercito.

Ammiratore dell'Europa e della sua civiltà, il Negus introdusse l'Etiopia nel mondo moderno, muovendosi con cautela per non compromettere l'indipendenza dell'Impero, contro cui congiuravano Italia, Francia e Gran Bretagna.

Colpito da paralisi nel 1908, l'anno successivo Menelik affidò il governo al nipote Ligg Iyasù, che gli succedette dopo la sua morte.

Metemma

Villaggio etiopico in cui ebbe luogo la battaglia (1889) tra i dervisci e il Negus Johannes IV d'Abissinia che vi trovò la morte.

Ras Alula (1847-1897)

Capo abissino nominato dal Negus Johannes IV ras dell'Hamasen. Fu lui a sorprendere gli italiani a Dogali.

Talleri di Maria Teresa

Moneta coniata per la prima volta dalla Zecca viennese nel 1780 e divenuta, forse per opera di mercanti veneziani, la valuta ufficiale abissina, rimanendo in corso fino al 1938.

Johannes o Giovanni IV

Negus d'Abissinia salito al trono nel 1871. Abile e bellicoso sconfisse nel 1875-76 gli egiziani che tentavano di impadronirsi del paese, sottomise i feudatari e si oppose ai tentativi italiani di penetrazione nell'interno. Nel 1889 fu sconfitto e ucciso dai dervisci nella battaglia di Metemma.

LA CAUSA DELLA PACE NON PERMETTE IGNORANZA

di Franco Piredda

Conflitti di interessi, genocidi, scontri religiosi: sono le guerre che insanguinano ogni giorno decine di paesi nel mondo nella quasi totale indifferenza della comunità internazionale.

C'è una vera e propria strategia contro l'uomo.

Quello delle armi è un settore che sfugge spesso al controllo dei singoli stati: si tratta di un mercato mondiale di decine di miliardi di dollari.

Con operazioni finanziarie viene trasferita la produzione delle armi dove non ci sono legislazioni che ne limitano l'esportazione, le fabbriche nascono nei paesi in via di sviluppo ai quali viene fornita la tecnologia e la conoscenza, che non sono sottoposte a controlli.

Poi ci sono situazioni dove viene addirittura incentivato il commercio delle armi.

Negli Stati Uniti è stata liberalizzata la vendita all'estero di armi in modo che le industrie belliche possono compensare la riduzione della spesa militare alla fine della guerra fredda: oggi sono il maggior esportatore di armi con il 40% del mercato mondiale.

La Cina popolare ha aperto la partecipazione di industrie estere nella gestione della difesa, avviando forme di cooperazione industriale e di trasferimento di tecnologie che sfuggono ad ogni controllo o embargo.

Quella delle armi è un'industria fiorente che sa adeguarsi alle varie situazioni legislative, e sa utilizzare al meglio gli strumenti finanziari messi a disposizione dalla globalizzazione.

Ma questa industria bellica sa soprattutto essere presente nei paesi che costituiscono il suo mercato, con mezzi e "uomini" in grado di fornire i prodotti più adatti.

Quali sono questi prodotti? Si tratta soprattutto di "armi leggere" che non sono prese in debita considerazione dai controlli e dai trattati internazionali sugli armamenti, sono di facile acquisi-

zione e trasporto, maneggevoli nell'uso e sempre più devastanti negli effetti.

La più micidiale è la *mina antipersona*, detta anche l'arma dei poveri per il suo basso costo.

In settanta paesi di aree prevalentemente sottosviluppate ne sono disseminate 119 milioni: ogni mese più di 2.000 persone rimangono vittime della loro esplosione. La crudeltà di queste armi è che una volta innescate restano "attive" per altri cinquanta anni, e in tale periodo oltre a provocare vittime in continuazione, impediscono le culture agricole, ritardano la reintegrazione degli sfollati alla fine dei conflitti, limitano la libera circolazione delle persone. Da tali ordigni è colpito anche lo sviluppo economico del paese in quanto l'impatto sociale è di importanza primaria.

Gli invalidi da mine, ce ne sono oltre 25.000 nel mondo, costituiscono un elevato costo per le cure e la rieducazione, e, trattandosi di paesi poveri, tali costi vengono sostenuti a scapito degli altri programmi sanitari (igiene, vaccinazioni, etc.).

Altrettanto importante è il danno psicologico subito dalle vittime che, a causa delle gravi menomazioni, non possono partecipare pienamente alla vita di comunità.

Anche lo sminamento costituisce un elevato costo: per ogni mina, venduta a 5.000 lire, occorrono dalle 500.000 lire al milione per la bonifica.

Nonostante il trattato di Ottawa, firmato il 4 dicembre 1997, in cui si è sancita la messa al bando delle mine antipersona, se ne producono ancora 5-10 milioni ogni anno.

Le altre "armi leggere" sono le mitragliette, i fucili, le pistole, e la loro vendita produce un fatturato vicino ai 10 miliardi di dollari l'anno.

L'esportazione di questo tipo di armi sfugge ai controlli, spesso vengono vendute come armi civili, di solito si tratta di traffici illegali.

Il successo di questo tipo di armi è che sono utilizzabili da tutti permettendo sia di allargare il conflitto a più persone possibile, quindi non limitarlo ai militari, sia di formare gli eserciti di "bambini soldato".

Ma anche le armi pesanti continuano a essere un buon affare per le industrie del Nord.

Non si vendono più sistemi d'arma completi, ma componenti per l'aggiornamento tecnologico, versioni nuove di aerei, carri armati in sostituzione dei vecchi modelli: in questo modo si è nella legalità.

Oltre alle industrie belliche nel business della guerra ci sono nuovi prodotti: i "moderni mercenari". Si tratta di professionisti della guerra che stipulano regolari contratti per la fornitura di prestazioni militari, questi combattenti a pagamento provengono molto spesso da eserciti in via di smantellamento e mettono a disposizione delle guerre del Terzo Mondo l'addestramento ricevuto e la loro esperienza.

Sono sorte anche vere e proprie società che gestiscono la fornitura di intere truppe richiedendo come contropartita il diritto di sfruttamento delle risorse naturali (petrolio, diamanti, etc.).

In realtà si tratta di aziende "multinazionali" che utilizzano la "consulenza militare" per acquisire quote di mercato per le loro attività industriali.

Crescono gli interessi attorno alle guerre, crescono i pericoli per l'uomo. Negli ultimi cinquanta anni la maggior parte delle vittime sono stati civili, in dieci paesi africani 15 anni di guerre hanno causato un numero di vittime pari al 4% dell'intera popolazione.

Allora sono gli interessi economici a fomentare le guerre? Ci sono sospette coincidenze tra le strategie di chi fa affari e i conflitti che si verificano nei paesi più poveri, di certo si può affermare che senza le armi le guerre farebbero sicuramente meno vittime e sarebbe più facile lavorare per la causa della pace. Questa realtà non può lasciarci indifferenti, non possiamo continuare a dire "Non lo sapevo, non l'ho deciso", è una risposta sempre più simile a quella data da Caino al Signore che gli chiedeva notizie del fratello Abele: "Che ne so? Sono forse il guardiano di mio fratello?".

COMMERCIO DELLE ARMI

tratto da Nigrizia (www.nigrizia.it)

Oscar, l'Osservatorio sul commercio delle armi di Ires Toscana (Istituto di ricerche economiche e sociali), è nato nel 1992 con il fine di monitorare l'applicazione della legge n.185 del 1990 sul controllo e la trasparenza del commercio italiano di armi, una delle più avanzate nel contesto europeo ed internazionale, e di diffonderne i risultati.

L'attività di ricerca si articola su due linee principali: la prima analizza i dati ufficiali della relazione annuale del governo sulle esportazioni italiane di armi, che per quanto ricca e dettagliata non è di facile lettura. L'obiettivo è quello di rendere fruibili tali dati al parlamento e all'opinione pubblica, offrendo al primo strumenti per esercitare il proprio potere di indirizzo e di controllo, e permettendo ai cittadini di operare scelte etiche e consapevoli in un campo delicato quale quello del commercio di armamenti.



Si riportano ogni anno dati ed elaborazioni sulle imprese esportatrici, le banche coinvolte, i paesi destinatari, mettendo in evidenza casi dubbi, possibili errori, eventuali violazioni o aggiramenti della legge, con particolare attenzione alle esportazioni verso paesi in cui si violano i diritti umani, paesi in stato di conflitto, paesi in via di sviluppo che spendano per la difesa risorse eccessive.

L'attività di raccolta e verifica delle fonti (basata su una lettura incrociata dei vari allegati e su altre fonti tutte ufficiali o pubblicate, quali annuari internazionali, riviste specializzate, dati doganali e valutari, ecc.) permette di ricollegare impresa, arma esportata, banca coinvolta e paese di destinazione. In tal modo Oscar fornisce informazioni più articolate rispetto ad una semplice lettura, e ripristina quella trasparenza che dal 1994 è parzialmente diminuita.

La seconda linea di ricerca, di natura giuridica, verte sull'analisi di tutti gli atti applicativi (non sempre facilmente reperibili) mettendone in luce i casi di incongruenza con lo spirito e il dispositivo della legge. In questi ultimi anni particolare attenzione è stata dedicata all'analisi di recenti disegni di legge di modifica della 185/90, e al dibattito sul Codice di condotta europeo, informando sui rischi di involuzione e sulle conseguenze sul versante della pace e della sicurezza internazionale di ogni modifica proposta.



Oltre all'attività di base, Ires Toscana ha sviluppato altri filoni di ricerca su spesa militare, produzione e conversione, globalizzazione e commercio delle armi, o su armi specifiche (mine, armi chimiche, armi leggere...).

L'attività che coniuga un preliminare studio metodologico con una traduzione delle informazioni fruibile da più fasce di utenza, risponde a varie funzioni, tra le quali quella di supporto e stimolo all'attività parlamentare, promuovendo interrogazioni su casi dubbi; quella di snodo di informazioni per istituti esteri di ricerca similari sui temi del disarmo e della trasparenza; quella di fonte informativa giornalistica, e la funzione di supporto scientifico e informativo alle ong e associazioni impegnate in questo campo (campagna contro le mine, campagna armi leggere).

In tale accezione Oscar mira a riempire una lacuna esistente al livello italiano sull'impronta di osservatori ben più strutturati di altri paesi europei (Svezia, Germania, Gran Bretagna, Francia).

Lo spirito con cui opera, non sempre facilmente, si basa sulla convinzione che una cultura di pace, nell'era post-bipolare, per essere realmente incisiva richiede ad un tempo indipendenza nella ricerca e solide basi scientifiche.

PENSIAMOCI UN MOMENTO

di Franco Piredda

Sostenere a distanza e dare speranza a bambini che non hanno futuro, dovrebbe portarci a una semplificazione della nostra vita. Avendo queste immagini davanti agli occhi dovremmo sentirci spinti a non voler essere troppo diversi da loro: ci rendiamo conto che non possiamo trasmettere uguaglianza e fraternità se restiamo una comunità di borghesi, di persone legate agli schemi che ci qualificano per quello che produciamo, per la nostra ricchezza, per i nostri attributi, per quanto siamo integrati in un sistema economico che è causa di ingiustizia.

Nella nostra vita quotidiana possiamo fare dei gesti che ci avvicinano a chi è lontano e dimenticato, che ci fanno essere concretamente solidali con chi non ha opportunità.

I comportamenti assumono grande rilevanza, esprimono davvero le nostre idee di giustizia e di uguaglianza,

hanno conseguenze sugli altri e richiedono una maggiore responsabilità nel valutare gli effetti che ne derivano.

Tutto ciò ci porta a scegliere un "nuovo stile di vita", che sia espressione di impegno di comunione e di partecipazione, di una vita più "francescana", cioè più povera di cose e più ricca di senso, di gioia di vivere, una vita con meno tempo per le cose e con più tempo per noi stessi, per gli altri, per la natura, per Dio, in un clima di ricerca, trasparenza e ascolto reciproco.

Questo "nuovo stile di vita" deve stabilire un diverso rapporto con le cose in modo che non siano loro a determinare il nostro valore (più ho denaro e più sono importante), ma piuttosto lo ricevano da noi e divengano segno di comunione tra gli uomini.

Il consumo è diventato una forma di compensazione della insicurezza e della insoddisfazione affettiva, umana e sociale, proviamo a ridurli e a dare più spazio al dialogo, alla partecipazione.

Ma come cominciare? Attribuiamo un significato, un valore alle cose, pensiamoci un momento prima di ogni azione e poniamoci alcune domande:

1) Usiamo o possediamo le cose non tanto per il beneficio che ne riceviamo ma per il prestigio che ci danno? Sono motivo di distinzione? Sono misura del nostro valore rispetto agli altri?



Evitiamo che siano segno di competizione, di separazione, di distanza dagli altri.

2) Quello che acquistiamo è veramente simbolo di un servizio reciproco tra chi l'ha prodotto e noi che l'utilizzeremo? Per esserne certi dobbiamo conoscerne la storia e quindi sapere in quali condizioni di lavoro è stato prodotto (se c'è stato sfruttamento dei lavoratori o lavoro minorile), se sono stati usati materiali inquinanti, se è stato danneggiato l'ambiente.

3) Il nostro attuale tenore di vita, che produce inquinamento atmosferico, piogge acide, effetto serra è sostenibile per il futuro? E' proponibile al resto dell'umanità? Il consumo è diventato una forma di compensazione della insicurezza e della insoddisfazione affettiva, umana e sociale, proviamo a ridurli e a dare più spazio al dialogo, alla partecipazione.

In una cultura sempre più tentata a chiudersi e isolarsi, attraverso il rapporto con bambini lontani percepiamo la realtà dell'interdipendenza per cui tutti siamo responsabili di tutti. Ci sentiamo famiglia con persone che vivono in un altro continente, per questo dobbiamo avere la consapevolezza che la loro condizione può migliorare con i nostri comportamenti quotidiani, con le nostre scelte anche nelle piccole azioni, con i nostri gesti che debbono ispirarsi a un "nuovo stile di vita".



di Angelo Granara

La comunità italiana d'Eritrea, come ogni rispettabile collettività, aveva i suoi "Vip" con la sola distintiva peculiarità che essi (o almeno coloro che vip si ritenevano per autonoma) erano percentualmente molto numerosi, così numerosi da far sembrare la comunità italiana un esercito da Repubblica delle Banane: c'erano vip generali che soldati.

Elencarli tutti, alfabeticamente o meno, sarebbe fatica improba anche per il più stacanovista dei cronisti mondani e, forse, non ne vale neanche la pena se si tiene nella dovuta considerazione il fatto

che un vip di una piccola comunità conta più o meno come un assessore al turismo di un paesino calabro.

Se ne potrebbe, a titolo esemplificativo, ricordarne qualcuno citandone non il nome ma il titolo: l'imperatore del cotone, la zarina della birra, il monarca della scarpa, il re del sacco, il principe del foro, il barone della medicina..... i quali, con il loro codazzo di sottovip, fermentavano la vita dell'italica comunità.

Non vorrei sembrare eccessivamente disinformato o, peggio, distratto ed ignorare altri esempi di spicco, però la memoria mi gioca brutti scherzi: non ricordo i nomi dei presidenti del Rotary e del Circolo Italiano. Ricordo soltanto che il presidentissimo era uno solo: Rosario Cinnirella.

Un vip tenuto molto in considerazione era il console generale di turno perché poteva essere fonte di onorificenze che

sono la massima aspirazione di ogni italiano compreso fra i trenta ed i novanta anni di età. D'altronde basterebbe rileggersi il "Chi è dell'Eritrea?" per notare il numero spropositato di vip in rapporto alla consistenza della comunità.

Si può così affermare, senza tema di smentita, che l'habitat eritreo era molto favorevole allo sviluppo della razza dei vip che crescevano forti e rigogliosi come carciofi romaneschi tanto che se ne incontravano ovunque. Infatti, fenomeno strano, mentre la comunità italiana andava via via riducendosi, il numero dei vip restava invariato: partivano soltanto i comuni mortali!

Poi è arrivato Menghistu e la dittatura del proletariato e, si sa, i proletari non amano i vip i quali, rientrati in Italia, hanno perduto il loro status tornando ad essere comuni cittadini. Ohimè quanti rimpianti per i tempi andati! O tempora o mores.

AFRICA MIA

Elisa Kidanè

Ti nomino

All'infinito

E ogni volta

Un sentimento nuovo

Mi sorprende.

Africa,

con te

esulto e gioisco,

con te

spero e spero

che il miracolo

accada

e che tu

veramente

possa risorgere.

LE GOCCE

Laura Piredda

*C'è stata l'una dopo l'altra
la goccia è sempre stata nostra.*

*Ma adesso il nostro cuore
riporta a noi calore.*

*Ed infatti così col sole
in noi s'illumina l'amore.*

*Comunque qui sempre
le gocce luccicanti scendono*

ed intorno ai nostri occhi brillano.

ASPETTO.....

Roberto Felici

Aspetto la tua mano

Che mi accarezzi il viso

Aspetto il tuo sorriso

Che mi accarezzi

La stanchezza

Per aver viaggiato

E rivoluzionato

Il cosmo

Per cercare

Due nuove stelle

Che possano competere

Con i tuoi occhi.

NON E' PIU' TEMPO

Roberto Felici

Non è più tempo di poesia

Non è più tempo di sogni

Non è più tempo di fantasia

Non più carezze

Prima del piacere:

è stato bello, amore, grazie.

Prego, dovere.

Non è più tempo di farfalle

Sia pure scolorite

Né di rondini a primavera

Né di lettere a un amico.

Stiamo vivendo

Come pazzi automi

Su una scacchiera

Bianca e nera

Mosse obbligate

Di situazioni

Come a teatro

Dal primo all'ultimo atto.

E' sempre scacco matto.

SEGNALAZIONI

Studio Legale
avv. Lidia Ciabattini
 Tel. 06 39735286

Studio Fiscale
dr. Alberto Corbezzolo
 Tel. 06 3244907

Studio Assicurativo
dr. Alessandro Nicotera
 Tel. 329 6893061

Studio Notarile
dr. Marcello Squillaci
 Tel. 06 3217123

L'ASSOCIAZIONE RINGRAZIA

1. Il prof. dott. Giuseppe Gioia Direttore Preside del Collegio S. Giuseppe Istituto de Merode p.zza di Spagna-Roma, per il dono di Lit 1.500.000 devoluto agli orfani di Asmara (Eritrea).
2. Le signore Lidi Porzia ed Elena Marchesini di Roma per aver donato vestitini, magliettine e scarpette agli orfani di Asmara (Eritrea).
3. La Società Esperia Lazio per il dono alle Figlie di S. Anna.

INDENNIZZI

Giuseppe Gregori
 Tel. 06 5755910 (ore 20,00)

RICORSI

avv. Lidia Ciabattini
 Tel. 06 39735286

NOTE

1. Attività culturali: mostre, conferenze, concerti gratuiti all'Accademia del Belgio via Omero n.8 Roma. Per partecipare inviare un Fax di adesione all'Assiret Onlus 06-3243823
2. Ricerca santini antichi e moderni Tel.3357865983
3. A tutti i nuovi abbonati verrà inviato in omaggio la vita di S. Frumenzio, colui che introdusse il Cristianesimo in Etiopia nel IV secolo a cura di Michele Nicotera
4. SONO GRADITI SCRITTI, MEMORIE DEI LETTORI, RACCONTI DI VIAGGIO, FOTOGRAFIE.
5. Consigliamo di visitare il sito. asmario.it per notizie sull'Eritrea. Inoltre nel sito: turismo.it vi è un lungo "reportage" con fotografie dell'amico Lusci sull'Eritrea. Il "reportage" è del nostro giovane amico giornalista Filippo Golia.
6. VOLONTARIATO: *Adriana Monaco*
 Tel. 368 7202210

IN MEMORIA

L'Associazione partecipa al dolore delle famiglie Amiji, Ballerio, Franzoli, Tarantino per la perdita dei loro cari Naeem e Nuzy, Gianni, Dante, Raimondo, e porge sentite condoglianze.

In memoria di mio fratello Gianni Ballerio:

QUESTA E' LA MORTE

Sono in piedi sulla spiaggia.

Un veliero passa nella brezza del mattino.

E' un oggetto di bellezza, ed io lo guardo finchè scompare all'orizzonte.

Qualcuno al mio fianco dice: "E' PARTITO"

Partito?

Per dove?

Partito dal mio sguardo, tutto qui.

Il suo albero è sempre altrettanto alto.

Lo scafo ha sempre la forza di portare il suo carico umano fino alla destinazione finale.

La scomparsa totale dalla mia vista è in me, non in lui.

E proprio nel momento che qualcuno accanto a me dice: "E' partito",

altri lo guardano spuntare all'orizzonte e venire verso di loro

e con una sola voce esclamano con gioia: " ECCOLO!"

"Questa è la morte, la morte non è nulla".

Sono soltanto passato nella stanza accanto.

Ciò che eravamo gli uni per gli altri, lo siamo sempre.

Datemi il nome che mi avete sempre dato.

Parlatemi come avete sempre fatto.

Non usate un tono diverso, non prendete un'aria solenne o triste

continue a ridere di ciò che ci faceva ridere insieme,

il mio nome sia pronunciato come sempre:

"GIANNI "

senza alcuna enfasi, senza traccia d'ombra.

La vita significa tutto ciò che ha sempre significato.

Perché dovrei essere fuori dal vostro pensiero,

semplicemente perché sono fuori dalla vostra vita?

Non sono lontano, sono accanto a voi.

(Anonimo)

Adelisa

Ho nel cuore la simpatia per Gianni, la luminosità del sorriso di Raimondo, l'affetto per Naeem e Nuzy. (L. Corbezzolo).

INVITO ALLA LETTURA

Bambini nel mondo

Segretariato Amici per la Missione - Pagg. 108

"Un viaggio nel pianeta infanzia".

Partendo dalle Dichiarazioni Universali dei diritti del Fanciullo, gli autori del testo, che fanno parte di un'associazione di volontariato che sostiene delle missioni in Africa subsahariana, descrivono le reali condizioni di vita dei bambini nei paesi in via di sviluppo.

Il libro può essere richiesto al: Se.A.MI.
 Via Tito Livio, 26 - 00136 Roma
 oppure e-mail: seami@libero.it



“CHI SI RICONOSCE?”

1952 • Cattedrale Asmara.



1952 • Asmara, Collegio Comboni.



1965 • C.U.A. - Recita "Addio Giovinezza", Istituto Vittorio Bottego. Il preside Servetti e gli interpreti.



13.10.1962 • Asmara, C.U.A. - Festa delle matricole.



1965 • C.U.A. - Recita "Addio Giovinezza", il prof. Mario Folena e gli interpreti principali Mario Donati e Lidia Corbezzolo.



1974 • Collegio La Salle.



ASS.I.R.ET. ONLUS

DIAMO UNA SPERANZA A QUESTI BAMBINI

Aiutateci per aiutare



Carissimi amici, i progetti che Vi esponiamo saranno sostenuti con il Vostro contributo.

1. Adozioni a distanza: bambino eritreo- etiopico.

La quota mensile è di 26,00 euro.

Versamento c.c.p. 88734009, intestato a: ISTITUTO FIGLIE DI S. ANNA
00185 Roma - Via Merulana 177
Tel. 06 700.06.42

Responsabili: Rev. Ass. Sr. Anna Ignazia Araya - Sr. Anna Luigia Piroli
Nella causale indicare ASS.I.R.ET ONLUS adozioni bimbo eritreo-etiopico.

L'adozione a distanza consiste nell'assumere l'onere economico del mantenimento e della formazione di un bambino, senza toglierlo dal contesto sociale in cui vive.

Il risultato di un'adozione è quindi duplice: al bambino si permette di crescere sano, di istruirsi e acquisire la capacità di guadagnarsi da vivere, alla comunità in cui vive il bambino si toglie il peso del mantenimento e si creano i presupposti per lo sviluppo.

Benefici ne ha anche chi adotta: con il suo impegno verso la vita di una persona lontana sviluppa il proprio senso di responsabilità evitando di chiudersi e di isolarsi nel proprio individualismo.

C'è ancora da considerare che con l'aiuto economico si evita ai bambini di andare per strada o di cadere nella rete dello sfruttamento minorile.

2. Mantenimento orfane e handicappate di Asmara e Keren (Eritrea) da parte delle Figlie di S. Anna presenti in Eritrea dal 1886.

3. Acquisto materiale didattico per l'Orfanotrofio di Guder (Etiopia) Figlie di S. Anna

4. Invio di medicinali in Eritrea ed Etiopia.

